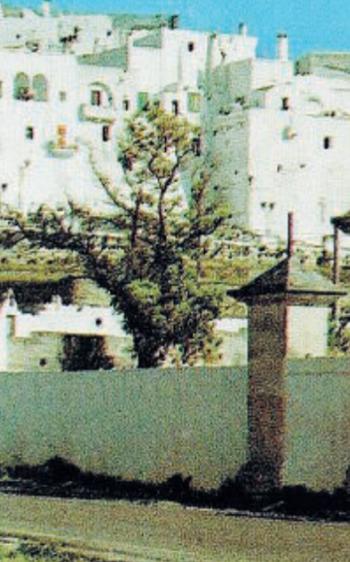


CULTURA & SPETTACOLI

SGUARDI IL TITOLO RICALCA QUELLO DEL LIBRO PUBBLICATO NEL 1962 DALLA BIOLOGA RACHEL CARSON E DIFENDE LE RAGIONI DELLA NATURA CHE VUOLE AFFRANCARSI DAI VELENI

Al «MarTa» antico e moderno dialogano nelle opere di Giannuli

La mostra «Silent spring» dell'artista barese ospitata dal museo di Taranto



Cinque grandi teche raccolgono paesaggi in miniatura e sette opere ceramiche

di PIETRO MARINO

Annuncia suggestioni raffinate la primavera d'arte contemporanea con la quale il Marta - sigla ormai familiare del Museo Archeologico di Taranto - si è riaperto al pubblico, dopo un anno di intelligenti sfide virtuali al lockdown promosse dalla direttrice Eva Degl'Innocenti. Un impegno di dialogo fra l'Antico e il mondo d'oggi che trova coerente riscontro nella mostra *Silent Spring* ideata dall'artista barese Claudia Giannuli. L'input organizzativo viene dal Circuito del Contemporaneo, il progetto regionale che l'associazione «Eclittica» di Giusy Caroppo va portando avanti con meritevole tenacia.

Il percorso che ci viene proposto al primo piano del Museo rivela subito la sua intrigante complessità. Si dispongono in successione cinque grandi teche nelle quali sono raccolti altrettanti mini-paesaggi di terreni per così dire turbati: troppo aridi e sabbiosi oppure troppo umidi o selvatici, dove si sviluppa una vita di natura resiliente, alti cactus o enormi funghi, erbe palustri o radici secche. Comincia così a capirsi il titolo della mostra, *Silent Spring*: ricalca quello del libro pubblicato nel 1962 da Rachel Carson, col quale la biologa americana assumeva la difesa identitaria di una natura che vuole vivere, ma è «costretta al silenzio» dalle aggressioni chimiche della modernità, il Ddt, i pesticidi. Partivano anche da lì i processi della nuova cultura ambientalista ad un sistema responsabile delle mutazioni climatiche e degli inquinamenti. Potrebbe essere questo il primo livello di lettura della Natura custodita dentro le teche. Però in ciascuna di esse sono posate anche 7 strane, voluttuose forme floreali modellate in ceramica di smaltato candore - una diversa dall'altra, a modo di artistiche spille o monili o gioielli. Che ci fanno lì?

Chi conosce l'artista sa che la ceramica è la materia con cui sinora si è espressa (e che ora insegna in Accademia a Bari). Si può pensare quindi che abbia voluto lasciare segni identitari di partecipazione dell'arte alle sorti della natura. Ma la chiave della mostra sta in 7 finestre o riquadri di luce digitale rosata scanditi a parete fra le



VOLTI, CORPI, SEGNALI Due immagini delle opere prodotte dall'artista barese Claudia Giannuli in mostra al Marta

gionamento ironico e paradossale, della necessità di amare tutta la Patria, compresa «la periferia nord di Foggia». Nel brano del 1977 Manganelli aggiusta il tiro, smussando in qualche modo il riferimento: «Mi va a genio Foggia per la sua assenza di bellezze, di bellurie, di belletti». Egli resta colpito dall'aspetto particolare della chiesa del Calvario, meglio nota come delle Croci, con le sue cinque caratteristiche cappelle, e parla di una città «vitale, cupa», «golosa di cibi forti, ricchi, accessi, di verdure aggrovigliate e irritate, di bei formaggi».

Da questo riferimento, per analogia, Manganelli ricava l'ultimo accostamento, con il quale il denso articolo si avvia a conclusione: «Se devo esser goloso della pagina Puglia, la penso come un gran formaggio - ora tenero e morbido, ora indurito e aspro; e sopra cattedrali ferrigne e cattedrali roccò, gente gentile e bizzosa, paziente e dura, e qua e là miracoli, apparizione, grotte, facinorosi, santi e pietrefitte».

Ne deriva, insomma, una Puglia filtrata da un autore stravagante, paradossale, barocco, dall'immaginazione prensile, che condisce l'essenza di una terra con la menzogna della letteratura.

SENZA PAUSE
In alto una visione panoramica di Ostuni, la «Città bianca» e, sopra, la chiesa delle Croci o del Calvario a Foggia. Il racconto della Puglia di Manganelli è palpitante

L'incontro con Andromaca e poi l'approdo a Castro dove il Museo Mar custodisce la grande statua di Atena

di tre metri; mentre nella colonia greca di Crotona si cita il santuario dedicato ad Hera Lacinia, frequentato anche da Pitagora. Tappa quindi in Tunisia, a Cartagine, la ricchissima città punica, teatro dell'infelice amore con Didone, per tornare in Sicilia. Dopo la precipitosa fuga dalle isole dei Ciclopi, infatti, le navi troiane erano entrate nel porto di Drepanon (Trapani) dove morì Anchise.

L'anno successivo, dopo la sosta a Cartagine, vi tornano nuovamente proprio per celebrare i giochi in memoria dell'anziano padre. Quando un gruppo di donne, stanche del lungo peregrinare, da fuoco ad alcune navi, Enea decide di rimettersi in viaggio, ma lascia ad an-

ziani, donne e bambini la possibilità di fermarsi, fondano la città di Acesta (Segesta) e un tempio a Venere Ericina. Si risale dunque verso la Costa degli Infreschi e Palinuro, che prende il nome dal mitico nocchiero caduto in mare vinto dal Dio Sonno. E ancora, a Cuma, prima colonia greca nel Mediterraneo occidentale, dove Enea incontra la Sibilla, per risalire a Pozzuoli e il Parco archeologico dei Campi Flegrei. E ancora, Gaeta (Caieta) che secondo Virgilio avrebbe tratto il nome dalla nutrice di Enea qui sepolta. Fino all'antica Lavinum (oggi Pratica di Mare), luogo delle origini del popolo romano (discendente proprio da Enea), e dove gli studiosi, tra i molti resti che stanno tornando alla luce, hanno riconosciuto la tomba del mitico eroe.

IL MADE IN ITALY L'ULTIMO GRANDE AVAMPOSTO DELLA TRADIZIONE

Fortuny, cent'anni di fabbrica (e anche di stile veneziano)

Carnavalet in grigio, un motivo floreale settecentesco orientaleggiante ispirato all'omonimo museo di Parigi: 700 yards, 640 metri circa, sono partiti dall'isola della Giudecca a Venezia e ora sono in viaggio verso Los Angeles per decorare pareti, foderare divani e letti della villa di una top star di Hollywood. Inutile chiedere il nome a meno che una volta inaugurata la casa la stessa celebrità non vorrà ostentarlo magari su Instagram, come ha fatto Martha Stewart di recente. Sono esempi della passione americana per i tessuti artistici Fortuny, i cui segreti di lavorazione sono custoditi gelosamente da 100 anni: nel 2022 si celebra il centenario di questa azienda fondata da Mariano Fortuny, origine spagnola di Granada, veneziano d'adozione, nato 150 anni fa. Dentro la fabbrica a mattoni rossi, ex convento San Biagio, all'ombra del Molino Stucky, il giardino nascosto, uno spazio quasi mistico, dà accesso ai laboratori, sigillati alla vista da tendaggi, dentro cui ci sono funzionanti e in uso i macchinari brevettati da Fortuny: è il cuore segreto della maison che è ormai l'ultima fabbrica in attività a Venezia. La storia parte da lontano, da 100 anni fa appunto, e prova, con una produzione di nicchia, per un target benestante ad andare verso il futuro insieme ad una manciata di competitor (come Rubelli e Bevilacqua per restare in laguna) pur restando fedelissimi all'originale.

vetrine del Museo. Vi si affacciano, uno per volta, il volto e parti di un corpo di donna smaterializzato, quasi asessuato, una sorta di avatar o di deità calva (Gaia, la Madre Terra?) in apparente immobilità. Ma gli occhi, la bocca, il naso, gli orecchi, la vagina, il fonschiene sono bloccati proprio dal disegno dei gioielli floreali che abbiamo visto fisicamente giacenti nelle teche. Sembrano occludere, impedire tutte le funzioni con cui il corpo femminile vive e comunica. Rinvierebbero dunque ai tanti «dispositivi» (per dirla con Deleuze) con cui nei secoli il potere e la scienza maschile hanno preteso di dominare e «regolare» le donne. Però nel contempo la presunta vittima si adorna di essi, ne ostenta in qualche modo la lucente, biomorfica armonia. Del resto l'artista li ha modellati proprio in conformità dell'organo con cui si relazionano (magari avrà anche guardato - come suggeriscono le schede in mostra - alcuni «ori» esposti nel Museo). Divergono protesi floreali che partecipano ai minimi segnali di animazione che il corpo comunica lentamente, respirano e si schiudono con esso. Avvertiamo una tensione di complicità che ci riporta a

vedere diversamente le originali forme ceramiche deposte come reperti nelle teche terricole - quasi come segnali di quel comune destino fra condizione femminile e condizione della natura che il pensiero ecofemminista va sostenendo con passione.

Si stabilisce così (come avverte il curatore Antonello Tolve in una «lettura» di problematica densità) un campo ambiguo di relazioni complesse fra piacere e dispiacere, fra allarme e stupore, «una sorta di autoerotismo che erode e corrode». Ambiguità feconda d'immaginario amarognolo che ha connotato tutte le prove con cui Claudia Giannuli ha conquistato identità e stima: dai teatrini (anche sotto campane di vetro) di violenze e torture subite da pupattole di terracotta in quasi buffa quotidianità domestica alla messinscena trasognata di delitti compiuti da donne vendicative con erbe velenose e «fiori del male».

Ma questa mostra viene dopo lungo tempo di assenza pubblica, è stata elaborata in un anno di isolamento anche interiore. L'artista vi dispiega le sue versioni degli enigmi del presente accettando incontri muti con i convitati di pietra e le icone distanziate da altri tempi della storia umana. Allarga l'orizzonte di ricerca degli inganni della bellezza indotti dalle strategie dell'arte affrontando con coraggioso rigore modalità per lei nuove di espressione - dalla istallazione materica alla virtualità digitale. Ma soprattutto porta a livelli più alti la reticente confessione delle sofferte difficoltà del suo rapporto con la vita e con gli altri, proponendo apparati di meditazione generale su una condizione contemporanea che ricerca nuovi equilibri fra cultura e natura. La sua «primavera silenziosa» è anche la nostra.

● La mostra di Claudia Giannuli «*Silent Spring*» è aperta nel MARTA - Museo Archeologico Nazionale di Taranto - sino al 25 luglio 2021. E' curata da Antonello Tolve nell'ambito del progetto «Circuito del Contemporaneo». Ingresso contingentato (massimo 15 persone ogni 30') con prenotazione obbligatoria e acquisto del biglietto on line al link www.shopmuseomarta.it. Orari: dal martedì al sabato 8.30- 19.30, domenica 9-13 e 15.30-19.30. Lunedì riservato ai gruppi. Tariffe: intera 8 euro, giovani 2 euro, minori di 18 anni gratuita, altre convenzioni e riduzioni.